



◀ **Vincenzo Colucci**  
Mezzo secolo separa queste due fotodel bancario Vincenzo Colucci, oggi 80enne

Le vittime, i responsabili. I feriti, i testimoni. Ogni attentato terroristico dà luogo – insieme alla violenza del camion assassino, o delle mitragliette che sparano, o dei coltelli che affondano – a precise figure di riferimento, che saranno “quella cosa lì” per sempre: vittima, responsabile, ferito, testimone. Ancor più per quel particolare tipo di attentato che è lo scoppio di una bomba, che in una frazione di secondo, senza darti il tempo di ripararti, o di prepararti, o di pregare, o almeno di capire, trasforma la tua vita, la toglie, la fa diventare, anche in retrospettiva, anche per il passato, qualcosa di diverso da ciò che era stata fino a quel momento. La bomba di piazza Fontana – l’attentato che modificò la percezione che l’Italia del dopoguerra andava costruendosi di sé stessa, rendendola via via più cupa, più amara, più cinica – distruggendo una banca creò 17 vittime, 88 feriti, un numero ancora non del tutto precisato di responsabili e di testimoni.

Poi ci sono quelli che potremmo chiamare gli scampati. Quelli che avrebbero dovuto salire su quel treno, su quell’aereo, ma un ritardo, un inciampo dell’ultimo minuto li lasciò a terra. Quelli che avrebbero dovuto trovarsi al lavoro come tutti i giorni, dietro un bancone, a effettuare le operazioni di cassa, a dare e ricevere denaro. E invece.

«E invece il giorno prima mi era venuta la febbre» dice Vincenzo Colucci, classe 1939, dalla sua casa di Carrara, dove si sta godendo la pensione dopo una vita in giro per filia-

— “ —  
*Fu ripulito tutto in una notte, non si voleva dargliela vinta. Con le finestre rotte lavorammo coi cappotti. Ma l’odore acre di morte rimase*  
— ” —

li ed agenzie, «e quindi quel venerdì ero rimasto a casa. Verso le 17 cominciai a ricevere telefonate di amici e parenti, mi chiedevano se stavo bene. Sì ho avuto qualche linea di febbre ma sto bene, rispondevo. Ma loro intendevano un’altra cosa. Parlavano dello scoppio di una caldaia».

Vincenzo era arrivato a Milano due anni prima, proveniente da La Spezia. In città si trovava bene, in

Il racconto

# Lo scampato “La febbre che cambiò il mio destino”

di **Valerio Aioli**



una cosa come quella che noi non ci piegavamo, che andavamo avanti lo stesso, che non avremmo perso neanche un giorno di lavoro». E il lunedì mattina, il giorno dei funerali, gli impiegati e i funzionari della Banca Nazionale dell’Agricoltura sono ai loro posti, dietro i banconi riparati o sostituiti. Sentinelle rabbiose ma composte di un esercito che, con identica rabbia composta, riempì piazza del Duomo sotto un cielo livido.

«L’unica cosa che non riuscimmo a risistemare in tempo furono le vetrate che davano sulla piazza. Lavorammo col cappotto, quel giorno» sorride Vincenzo.

È una reazione istintiva, quando si cade, quella di provare a rialzarsi immediatamente, per dimostrare a sé stessi e al mondo che non ci siamo fatti niente, che siamo più forti della sfortuna o della cattiveria che ci hanno fatto rovinare a terra. A volte però, quando ricominciamo a camminare, ci accorgiamo che non siamo più esattamente quelli di prima. Che abbiamo perso qualcosa, o che qualcosa si è rotto dentro di noi. E che abbiamo bisogno di tempo per capire cosa. Oltre alle vetrate qualcos’altro non era riuscito a tornare al suo posto in quel brevissimo lasso di tempo. Qualcosa di fisico: «Per settimane ogni tanto riaffiorava l’odore acre, è brutto dirlo, della carne bruciata. E qualche brandello, a dire il vero, lo ritrovammo qua e là. E anche qualche schizzo di sangue che non era stato lavato».

Qualcosa di collettivo: «Ne parlavamo e riparlavamo tra di noi. Chi poteva essere stato a fare una cosa di quel genere? All’inizio davano la colpa a Pinelli, a Valpreda... Mah! Abbiamo sempre cercato di capire, senza riuscirci mai fino in fondo». E qualcosa di personale. La sensazione di un vuoto. Un vuoto fortunato, che ha permesso a Vincenzo di non subire le conseguenze corporali di quel botto che ha cambiato l’Italia. Un vuoto che si è via via riempito dei racconti dei colleghi che quel 12 dicembre erano lì e che incredibilmente si erano salvati («Un paio di loro, scagliati dallo spostamento d’aria, si erano ritrovati al primo piano, sulla balaustra. Feriti, ma vivi. Come l’altro collega che, strisciando sul pavimento, era stato scaraventato fuori. Vivo, pure lui»). Un vuoto che ha accolto la memoria di quei due o tre, tra gli agricoltori morti quel giorno, di cui Vincenzo si ricordava, con cui aveva scambiato sguardi, parole, battute, in quel particolare tipo di rapporto umano che si crea sui luoghi di lavoro, conoscenze superficiali a cui non diamo mai troppa importanza

banca benissimo. «Tra i colleghi e con i superiori c'era un rapporto molto bello, di grande rispetto e collaborazione. Quella sera mi chiamò il cassiere-capo. Già si parlava di bomba, a quel punto. Il numero dei morti e dei feriti non era ancora chiaro. Mi disse che era stato deciso di riaprire la banca il lunedì, e se potevo andare ad aiutare, il giorno dopo». Il sabato mattina Vincenzo è lì, con gli altri, febbre o non febbre. «La cosa che più mi colpì non fu tanto la devastazione, quanto il fatto che durante la notte erano riusciti a ripulire quasi tutto. Lo sconquasso, le macerie, i vetri rotti, io li ho visti solo nelle fotografie, nei filmati. Era come se tutti si fossero attivati per non dargliela vinta, per dimostrare a chi aveva deciso di fare



salvo accorgerci, spesso troppo tardi, di quanto spazio avessero preso nella nostra vita. Un vuoto che Vincenzo, da quel giorno, si è portato dentro. «Sono tanti anni che non torno a Milano per le commemorazioni. Stavolta vado. Sono i 50 anni, e voglio esserci. Anche per rivedere i colleghi rimasti, che ogni anno siamo sempre di meno». Anche per provare, una volta di più, a venire a patti con quelle linee di febbre, con quel vuoto benedetto che gli ha permesso di diventare uno scampato. Di continuare a vivere.

– **Valerio Aioli, 58 anni, scrittore, è l'autore di "Nero Ananas" (Voland), romanzo sulla strage. È tra i 12 selezionati per il Premio Strega 2019**

© RIPRODUZIONE RISERVATA